

Modalità di vestire in Bormio e nascita dell'abito tradizionale¹

Lorenza Fumagalli

Per illustrare il modo di vestire in Bormio a partire dal XVII secolo è utile avvalersi delle rappresentazioni raffigurate sui numerosi ex voto provenienti dalle varie chiese dell'Alta Valle.

Su questi, nell'abito femminile, è usuale ritrovare l'ampia gonna in spesso panno scuro (nero, grigio, blu notte o verde bottiglia) con cintura rinforzata in vita, che interrompe la fitta plissettatura posta sul retro. La gonna risulta quasi interamente ricoperta da un ampio grembiule, a sola finalità protettiva, che su fondo ocra, blu, marrone, nero, verde o rosso generalmente riporta fiori gialli o bianchi.

Le candide camicie di lino, semplici o ricamate, s'intravedono sotto i corpetti dagli ampi scollati a "V"; secondo la descrizione dello storico ottocentesco Picci, questi corpetti erano rossi, con maniche arricciate e abbottonatura in oro sul davanti.

Sotto questi ultimi spesso s'infilavano le estremità degli scialli che ogni donna portava sulle spalle, o sul capo entrando in luoghi sacri, e che simboleggiavano un diverso stato sociale a seconda del loro colore o della loro forgia: le spose usavano scialli in lana nera tessuta finemente con fiori e frange dello stesso colore in seta lucida; le vedove avevano scialli neri più spessi, che venivano vestiti per un anno intero e sostituiti nei due anni successivi da quelli marroni; gli scialli bianchi venivano indossati per la morte di un fanciullo o, a Livigno, per la morte in genere.

Di sola funzione ornamentale erano poi i fazzoletti colorati al collo o le collane, che uguagliavano per delicatezza e forgia gli orecchini e gli spilloni del capelli, spesso sostituiti da alti e lavorati pettini.

Molto più casti e severi si presentavano gli abiti di fine '800 – inizi '900: gonne solo arricciate in vita, corsetti girocollo completamente abbottonati, spesso disegnati in rilievo con panno di velluto, e camicie di lino che iniziavano a perdere la funzionalità per cui erano nate, acquisendo invece quella di sola sottoveste.

Meno soggetto a cambiamenti è stato l'abito maschile, rigorosamente di panno.

I calzoncini (sporadicamente anche di pelle o velluto) venivano portati fin sotto il ginocchio, inizialmente

privi di qualsiasi allacciatura e di seguito con bottoni mai utilizzati. La vita, molto alta, veniva sorretta da una fascia di stoffa arrotolata, che con il tempo fu sostituita da fibbie poste sul retro, adatte a stringere ed arricciare il tessuto. La giacca, corta e stretta, aveva tasche applicate all'esterno e bavero arrotondato.

La borghesia usava invece marsine a code tonde, mentre gli abiti festivi del popolo si caratterizzavano

per la presenza di code "a rondine". Sempre presente il gilè, spesso rosso, abbottonato con bottoni d'osso chiaro o dorati, da cui usciva la camicia bianca e priva d'allacciatura.

Il fazzoletto al collo era a colori vivaci e gli spessi calzoncini invernali di lana privilegiavano il verde, rispetto a quelli estivi bianchi. Sopra questi ultimi venivano indossati, nei periodi rigidi, gli *štrivàgl* di panno battuto.

Il cappello, accessorio indispensabile, era solitamente tondo e basso con piccole tese orlate di velluto.

¹ Articolo pubblicato su *Comune di Bormio. Periodico di informazione municipale*, n. 1, giugno 2013, pp.18-19.

Nel XX secolo anche gli uomini, come le donne, divennero più sobri nel vestire; i calzoni si allungarono fino alle caviglie e i gilè smisero i toni del rosso, per divenire marroni e grigi.

Le camicie iniziarono a presentare abbottonature fino alla gola e solo quelle dei giorni festivi rimasero ricamate.

I fazzoletti e le fasce aragosta si tramutarono in cravatte neutre e cinture di cuoio, mentre il cappello dal 1910 al 1920 poteva essere indistintamente un basco o un "borsellino". Il bavero della giacca si delineò geometricamente e le tasche iniziarono ad essere nascoste all'interno dell'abito.

Uno spesso mantello in panno nero (*capòt*) con piccolo collo in velluto, copriva il tutto nelle rigide giornate autunnali e invernali, rinverdendo la tradizione che già lo vedeva indossato dai consiglieri comunali a partire dal XIV secolo.

L'abito fascista dei Pasquali

Nato nel 1930, nella sola versione maschile, per una rappresentazione folcloristica tenutasi a Roma, quest'abito mantenne dell'antica modalità del vestire il mantello nero, gli *štrivàgl* di lana battuta bianca, la fascia rossa in vita, la camicia di lino bianca e il fazzoletto al collo.

L'abito femminile, non richiesto in quell'occasione, fu ideato nel 1936 da tre sarte operanti sul territorio che presero spunto dall'abito contadino di Bormio e da quello tradizionale abruzzese, luogo natio di una delle tre signore.

Vennero mantenuti la gonna nera arricciata in vita, seppur più corta e con strisce orizzontali rosse applicate, la camicia bianca e lo scialle, spesso dote tramandata da madre a figlia; fu invece abbandonato definitivamente ogni genere di corsetto.